AUGUSTINI CAPORILLI RAZZAE

PATRICIA NOBILITATE

SACERDOTIS CANONICI

SANCTAE ECCLESIAE ALATRINENSIS

HENDECASYLLABON

ΜΟΝΟΒΙΒΛΟΣ



ROMAE

EX TYPOGRAPHIA VENUSTARUM ARTIUM

1850

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/augustinicaporil00capo

LETTERA
DELLA SIGNORA
ANGELINA CAPORILLI RAZZA
SOPRA
IL SUO FRATELLO DEFONTO
SCRITTA
AD UN PARENTE

Sento che Voi desiderate da me schiarimenti intorno la vita del caro fratello Agostino. Solo a Vostra istanza e per condiscendere alle Vostre brame dirò qualche cosa per quanto me lo permette il ristrettissimo tempo che egli è vivuto con me. Nata come Voi ben sapete quando egli si può dire che fosse già Sacerdote non posso discorrervi di veduta dei particolari di quella prima età che dovette essere innocentissima. Come da lui stesso ho potuto ragionando raccogliere, i suoi trastulli erano con altri dell'età sua divote rappresentanze di funzioni e *cerimonie ecclesiastiche. Fu da' Genitori mandato in Roma dove passò l'adolescenza colla guida di un savio precettore, che gli era sempre al fianco per difenderlo dai pericoli di quell'età inesperta. Entrato poi nel Nazareno vi compiè gli studj e vi occupò in diversi tempi varie Cattedre, finchè si ordinò Sacerdote, avendo onorevol-*

mente sostenuto l'esame fattogli dal dottissimo Cardinal Litta e da altri cospicui personaggi.

Fu quindi chiamato in Patria maestro di belle lettere in Seminario, ma poco vi durò avendo dovuto lasciare il posto per dispiaceri cagionatigli da qualche non degno trattamento, che sovente è il premio, onde rimuneransi le fatiche di chi si occupa in bene del pubblico. Egli era poi di natura sensibilissimo. Rimessosi pertanto in Roma, a passarvi, diceva egli, gli anni del suo esilio, acconciossi per Cappellano nella corte de' Principi Barberini, ricusato l'onorevole incarico d'istruttore de' figli, e rinunziato ad altre promesse e favori di personaggi ragguardevoli, avrebbe certamente per ragione di abilità potuto aprirsi una miglior carriera, ma oltrecchè per natura schivo, e riserbato al sommo, mancava anche di certa tal qual vivacità di spirito. L'amore della patria e de' congiunti il condusse a cedere alle istanze degli amici e ad accettare un tenue Canonicato. Riprese con ardore la Scuola e la continuò vent'anni con assai successo, e avrebbe proseguito più oltre insegnando, se la malattia onde fu preso non l'avesse costretto a dismetterla.

Ritornato in seno della sua famiglia, cominciarono a bersagliarlo le traversie, nè a lasciargli più pace, e per primo la morte dei genitori, alla qual disgrazia fu sì sensibile, che al dir suo, il giorno specialmente della perdita della Madre per la violenza del dolo-

re credeva che dovesse essere l'ultimo anche per lui. Da indi poi la sua sanità cominciò a decadere: le sincopi, i giramenti di testa, i languori di stomaco, la difficoltà di digerire e altri malori erano in lui continui, forieri del morbo che andava preparandosi, e svilupposi più tardi. Fa meraviglia che un uomo con tanti incomodi potesse durare a tante fatiche, specialmente della Prefettura, che pur volle continuare sino alla morte. Era anche esaminatore prosinodale, e membro di varie Accademie della lucchese, dell'arcadia e dell'ernica, di cui fu pure vicepresidente. L'eccellenza sua nelle belle lettere voi ben sapete quanto fosse stimata. Degli endecasillabi leggete il giudizio che ne diede il P. Manzotti nella Lettera che vi mando inclusa in questa mia (*).

Ma per dirvi più in particolare della sua vita privata, quali e quanti esempi di pazienza e di mortificazione non mi diede nella lunga malattia di quel colpo apopletico e mortale onde fu assalito, e dal quale poi per grazia del Signore si riebbe? Allora e dopo sino alla morte fra tanti acciacchi di salute e perdite di congiunti specialmente di un fratello e di una sorella tolti improvviso e fra amarezze ed altri disgusti non sapeva dir parola che sentisse dell'impaziente, e pareva che un'altro in lui, non già egli patisse, e andava ripetendo che in quella disposizione del suo fisico temperamento adorava gl'imperscrutabili di-

segni di Dio, il quale per certo così disponeva pel suo meglio. Eragli una mortificazione continua lo stesso cibarsi, tanto era la nausea di ogni cibo e l'inappetenza che soffriva. Eppure durò così nove anni sempre rassegnato sfogando l'affetto suo verso Dio, che era un' edificazione l'udirlo.

Grande pure in lui era la carità del prossimo, e così malato mai non si ristette dal far quel bene che poteva. Procurava con raccomandazioni e buoni ufficj a chi un favore, a chi un'altro. Implorò il perdono a non pochi colpevoli, ed egli medesimo lo diede generosamente a persona venutagli in casa appositamente per insidiargli la vita e insultarlo con parole di vitupero. Come andasse un tal fatto, e con qual'atto eroico beneficasse il suo nemico, bisogna tacere per giusti riguardi. Soleva dirmi di frequente: Oh quanto la dilezione de' nemici è grata a Dio! vinciamo il male in bene, se vogliamo sperare misericordia dal Cielo. Aveva pure di se stesso sentimenti di umiltà, tenendosi sempre indietro, e nascondendo le sue cognizioni più che poteva, che al vederlo si sarebbe detto lui essere poco meno che un'ignorante. Quale sciocchezza (spesso mi diceva) è stata la mia di tener dietro per tanti anni a queste pazzie letterarie, che sono state per me vanità, passate qual fumo. Quanto avrei fatto meglio ad applicarmi ad altre cose di un maggior prò per lo spirito. Era così penetrato da questi e simili senti-

menti che sopra tutto in questi ultimi tempi si deliziava della lettura del Sales, del Liquori, del Segneri, del Kempis, Crasset, Croiset e di altri.

Non fo parola dell'ultima infermità che durò otto giorni, e dei sentimenti di magnanima virtù cristiana con cui chiuse la sua vita mortale santamente, perchè Voi tutto questo ben conoscete. Morì nel vigore dell'età, di anni 52, mesi 4 e giorni 3, lasciando me nel dolore, ma colla memoria vivissima de' suoi esempj e virtù che non dimenticherò mai persino a tanto che mi basti la vita. Addio.

(*) Dentro P. X

Riverito Sig. Canonico

La ringrazio dell'onore fattomi nel darmi a leggere le sue composizioni, onore ch'io punto non meritava; insieme la ringrazio del piacere che mi ha procurato grandissimo nel gustare sì squisita eleganza di versi. Parlo con tutta la sincerità, ho trovato i suoi Endecasillabi bellissimi; e se vuol credere a me, non deve differire più oltre a metterli nella pubblica luce. Quanti v'ha che si dilettino delle più pure grazie in fatto di poesia latina applaudiranno, non dubito, a'suoi pieni di vaghissimi pensieri e tersissimi nella favella che usano.

Al copiatore dee esser caduto un fallo nell'ottavo verso del primo Endecasillabo: veggalo. Non ho altro da farle avvertire, tranne la colpa di averci finora differita la stampa di questi suoi versi. Vegga di rimediare al mal fatto e presto e colla giunta di altre composizioni che non debbono essere senza pregio grandissimo uscite dalla penna a un latinista par suo.

Intanto aggradisca l'omaggio del libriccino che ho l'onore di presentarle. Dialo leggere a qualche giovanetto se possa essergli utile, e mi abbia in conto di suo umile servitore

Dal Coll. Romano il 1 Dic. 1847.

Teofilo Manzotti S. J.

Fuori

Al Rm̃o Sig. Sig. Proñe Colm̃o
Il Sig. D. Agostino Can. Caporilli
Alatri





1.

DE EXPECTATIONE PARTUS VIRGINEI

Longas rumpe moras, Puelle dive,
Aeger solicite petit decoram
Lucem noctibus in laboriosis;
Fluctus navita et inter obstrepentes
Exoptat placidi salis quietem.
Veni, bellule quid Puelle cessas?
Otium vagus inter arma miles
Vesanos cupit inter et tumultus;
Qui rores pluvios, iners geluque,
Et flabrum boreae, nivesque abhorret,
Ver quaerit tepidum, Puelle dive.
Veni, bellule quid Puelle cessas?
O Sol justitiae, fuges tenebras,
Ventorum Arbiter, arceas procellas;
Arceas fera bella, pacis Auctor,
Purus ceu radius, jubarve purum
Prodi Virgineâ Parentis alvo.
Dies gratior ibit, Alme, nobis
Instar veris, ubi tuum os coruscet,
Tui et dulciculi micent ocelli.

2.

DE PARTU VIRGINIS

Bethlem heu! Davidis urbs vetusta regis
Tectum Davidicae negat Puellae
Ferro durior, ac inhospitalis:
O factum male! O misella Virgo!
Quae nunc lassula tristium viarum,
Rigescens, nive, brumae et impotentis
Acri vi, Comiti inque nixa fido
Successit stabuli rudis latebris,
Summi ut Progeniem ederet Tonantis.
Divi sidereae domus Alumni,
Eja praeceleri venite lapsu;
Sordes vos tugurî obsoletioris,
Umbras pallidulasque dimovete;
Matris, et Pueri levate curas;
Raptim vel potius supernam in Aulam
Subvecti Puer, atque Mater alis
Inferantur: Utrique caelicâ Aulâ
Numquid dignius est, decentiusque?

3.

DE NATO DEO

Felices juvenes, adeste, adeste;
Qui supercilio movet jacentes
Plagas, oceanum, stygem, polumque,
Et terret populos rubente dextrâ,
Ille procubat, Ille vagit infans,

Postis fulminibus, timendà et irà,
Inter bruta specu sub Ephrataeo.
Quid non cogit amor Deum? Venusto
Talis guttula pendet uda ocello:
Qualis bacca nitens inhaeret Indis,
Rorem quae vitreum bibere, conchis.
Felices juvenes, adeste, adeste;
Infans quae petit, exhibete corda;
Sit candor, pietas, fidesque diis
Solamen lacrymis, sit et labori.

4.

DE SS. INNOCENTIBUS

Ut corpuscula caesa per tyrannum
Herodem invidià furente raptum
Liquerunt Animae puerculorum,
Simul praepete pennulâ volarunt,
Infantique Deo tulere palmas
Lacte candidulo, et cruore tinctas;
Mox cunabula sanctiora circum
Ludunt, laetificos chorosque ducunt.
Ad Jesum glomerantur, ac labellis
Libant, sicut apes amica florum.
Ore sidereo beat Virago
Insontes Genitrix, beat triformi
Gnatus lumine, risuloque divo
Quare deserere invidenda nolint
Antra vel Superis. Moram at trahentes
Illas increpuit severus Abram,
Invitasque suum in sinum vocavit.

5.

DE D. ALOISII GONZAGAE IMAGUNCULA

AD PHILOTAM PUERUM

Haec, quam liliolis colo, rosisque,
Arulàque sacrà, pioque thure,
Rogas, quem referat, Philota, Imago?
An non regia forma, regiumque
Cum sceptro diadema sat loquuntur?
Non et Angelici Chori triumphus
Tollentis fera lora, spinulasque?
Non quae Virginitas adesse gaudet
Flore tempora candido revincta?
Si ignoras Lodoicis est imago:
Num velis? Imitare Puritatem.

6.

DE EJUSDEM GONZAGAE TUMULO

Hic condit tumulus beatus Ossa
Gonzagae decoris juvenculorum:
Acclines, Socii, manuque plenâ
Demus lilia, demus et rosarum
Flores puniceos, sacrasque palmas.
Rosae, lilia, termitesque palmae
Ullin'plus deceat juvenculorum
Quam, qui candidior fuit columbâ,
Divinos aluit sinuque flammas,
Ultro artus secuit flagris cruentis?
Purus Loisides Adae parenti

Saeclorum venientium per umbras
Si forte aspiciendus adfuisset
Ausu a faedifrago, magis magisque
Arsisset sceleris dolore tanti.

7.

DE D. ANDREA AVELLINO

Solemnis mihi lux adest: agendae
Grates sunt mihi caeliti Patrono,
Quem Lucania protulisse gaudet.
Lauro depropera, Puer, corollas,
Nardum floridulamque, nariumque
Omnem congere copiam hinc et illinc:
Ornari omnimodis avet Sacellum;
Flammescant faculae, atque thura fument.
Andreae recolam diem sacratum;
Me Andreas avidae potens reductum
Mortis limine sospitat, tuetur.
O qua sol habitabiles nitenti
Vestit luce plagas, sit Ille sanctus!

8.

DE BACCHANALIBUS AD COELIUM

Viden? Nyctelio dicata Baccho
Fervent orgia, gestiuntque vappae,
Et quantum est hominum solutiorum.
Scenae hos magnifici juvant theatri,
Et convivia sumptuosiora;

Larva illos, trabea, aut lacerna mendax,
Et molles choreae thyonianae.
Caeli, si sapis, haec inepta vites,
Et quemcumque tibi diem benigne
Summus dat Deus, hunc velim fidelis
Apponas lucro, Amice, sempiterno.

9.

AD EPISCOPUM HADRIANUM GIAMPEDIUM

ALETRINAM URBEM PRIMITUS INGREDIENTEM

Jucundissime Praesul Hadriane,
Dum passim volucres tuo vel ipsae
Adventu, zephyrique, rivulique
Gaudent; Hernica dum tuoque saxa
Respondent bene nomini; recepto
Et laeti saliunt greges Magistro:
Velim magnum animum, tuaeque magnam
Mentis dicere vim sagacioris,
Caeleste ac studium, piosque sensus,
Os et aureolum, quod inquieti
Regina Adriaci maris beata
Sic fertur stupuisse, ut ipse custos
Antiquus leo blandiente lingua
Crus tuum attigerit, tuasque plantas.
Velim dicere cana quae Sionis
Sacro in vertice lilia educasti.
Tibiam cohibet Camaena at acrem.
Negat tendere barbitonque Apollo.
Nam male est, Pater, et laboriose,
Male est filiolo tuo misello !

Ut arbuscula, quam pruina coxit;
Ut flos langueo vomere ab rigenti
Contusus, rapido aut peresus aestu,
Cum sol aridulos hiulcat agros.
Quare Hygea mihi assidet, jubetque
Me sequi Harpocratem, sequi et Vacunam
Hoc sed me recreat, pares nec ullas
Laudes esse tibi, verende Praesul,
Nec aptas meritis; silentiumque
Praestare eloquio elegantiori.
Nam quis carminibus satis celebret
Virum, quem aurea Charitas honestat,
Clarat quem labor et Xaverianus,
Rerum maxima suspicitque Roma?

10.

AD R. P. FRANCISCUM LOMBARDUM

ORD. MIN. CONVENTUALIUM

Lombardo veteri meo sodali
Maximas velim agas, papyre, grates.
Nil urbanius est, venustiusque
Lombardo veteri meo sodale
Vix novit mea vota, laeta fecit;
Scripsit nam tragicum mihi poema,
Plenum roboris elegantiaeque,
Quod legens stupui, et stupens relegi;
Quin et mente novâ, micante corde,
Nemus visus agi sum in Antianum
Horrens turbinibus, malis tenebris,
Et mestis ululatibus ferarum,

Fulgure et tonitru frequentiore.
Arrecti mihi adhuc rigent capilli!
Territis bijugis, amiculique
Moerentis, comitumque lacrymantum
Visa est rheda mihi luto in tenaci
Inter praecipitem poli ruinam.
Morte heu! exitium minante, vidi
Nuptulam ipse novam viro gementi
Complexu in tenero applicare collum
Instar languidulae rosae per aestum;
Vidi pallidulum meum supinas
Lombardum ad Superos manus ferentem:
Versu nos adeo potente lusit
Carus Pieriis vir ille Divis!
Doctus, jupiter, est poeta, multisque
Antistes bene millibus poetis.
Quare haec Phaebicolae, papyre, dices:
Fusconi tibi plaudit Umbra, cedit
Villardus tibi sertum Apollinare;
Tibi ingens Aligheriusque ridet.

11.

AD AMPLISSIMUM VIRUM

MARCUM JOANNEM PONTA

C. R. S. DE DIVINO ALLIGHERII POEMATE PRAECLARE MERITUM

O lux Aemilianidum, Sophiae
Cultor, Marce, potens latentioris,
Quaenam pro meritis tibi rependam
Laudum munera? Non, opis profecto
Non est rusticulae Hernicûm Camaenae

Efferre ingenium tuum profundum,
Quo, ceu sole novo, malae tenebrae
Procul diffugiunt, poematique
Tandem redditur Allligheriano
Nativus color, et decora forma.
Ut Cerrutius ille noster, aequae
Dilectus Themidi, catae et Minervae,
Dedit mî tuum opusculum legendum
Doctum, jupiter, atque ponderosum,
Raptus laetitiâ: valete, dixi,
Nuper deliciae meae, valete
Commentaria, quot quot estis, instar
Omnium est mihi, Ponta quem colendus
Scripsit, aureolus novus libellus:
Nam quis Mercurialium Virorum
Non plaudat tibi lucide explicanti
Et facundiâ et eruditione,
Quae mens alta sit optimi Poetae
Guelfi, dum sapientiam perosus
Insanam studet unus Italorum
Gentes ad meliora concitare
Sic, ut sceptrifero Duci supremo,
Sancto et Christiadum Patri obsequantur,
Roma queis eadem beata sedes?
Rerum haec summa: fluit quies amanda
Hinc, et hinc bona cuncta sempiterna.
Testantur tria regna, Styx, Polusque,
Mons horum et medius piacularis;
Crescenti huc face noctiluca Phaebe
Spectat, huc jubar igneique solis,
Quin et vertagus insecutor acer,
Et regalis avis tenens superna,

Vivax plantaque, gryphus et biformis,
Et quid quid varie Poema fingit
Pol! mirabile, maximum, sacrumque.
O Interpres celebrande, dic amabo,
Tene deveniens nitente Olympo
Arcana docuit negata multis
Dantes? An potius laboriosâ
Novisti abdita lucubratione,
Electissima scripta comparando
Vatis propositi oppido tenacis?
Rossetti fremat umbra, Fuscilique,
Et quantum est scelerum procaciorum
Torquentum male cogitationes
Pias, Relligione clamitante.
Rectum pandis iter, diserte Marce,
Quod mî carpere erit bene, ac beate.
Jam qui pone subit, nec errat anceps,
Nec calles premit impeditiores.
Laetor munere, gaudeoque tanto,
Quo fauste Italiam beas: quid ergo?
Quot sunt carmina dia, quae potenter
Dantes condidit, ipse quotve Dantes
Lectores numerat per omne saeclum:
Tot grates tibi ago volens lubensque.
Me tibi usque habe et usque dedicatum:
Quod si versiculos meos amico
Benigne excipias legasque ocello
Sublimi feriam vel astra fronte.

12.

AD CL. P. RAPHAELEM SCARAMUCCIUM S. J.

Adsunt laetitiae dies beatae,
Audin? Signa poli ferit superna
Questu perpetuo revinctus arcte
Capus praemetuens sibi suisque,
Queis fraudi otia sunt, obesitasque
Magis, quam Lacedaemonis colonis.
Tristis nam male poena feriatis
Illis exilium, hisque nex paratur.
Matris ubere balat agnus insons
Avulsus, tremulâ haedulusque voce.
Vides ut subeant domos superbas
Urbisque, oppidulique gestientis
Crebris munera concupita votis?
Ad te quid, Raphael amice, mittam?
Non, quae praevalidos Catulliani
Dentes vult sibi conterenda Furî,
Duram amygdalinam dapem, tigilli
Instar quadrifidi, magis petitam
Lothove, ambrogiave fabulosâ,
Cum tectoriolo suopte glaucum
Beryllum referente, vel pyropum,
Vel mire simulat quot ars colores;
Non quos dat nucleos odora pinus
Melle arundineo simul coactos;
Non bellaria, non pilasque dulces
Quas Sulmo eximiâ rotundat arte;
Non mustacea, nec probata liba,
Quibus Parthenope rates fatigat.

Sordent deliciae tibi severo,
Gaudes carminibus, lyraeque cantu,
Sollers ipse lyrae. Darem, subesset
Vigor si mihi pristinus, sed eheu!
Languet ingenium, manusque torpet
Nunc tantum misero preces supersunt.
Divinum precibus petam Puellum,
Preces subnitido specu intregabo,
Sancti ut Lamechidae tibi det annos,
Venam servet et ingenî benignam:
Satin? Gaudia donet aeviterna:
Nil est ominibus queat quod addi.

13.

AD EUMDEM

Ut tuum nec opinus ipse munus
Accepi pretiosius vel auro,
Tibi mutua reddidisse avebat
Mens mî praetrepidans, et incalescens.
Verum extinguitur ardor ille vix dum
Excitus, rigeo geluque inerti.
Congesto haud secus hinc et hinc acervo
Sicco e stramine per jocum puelli,
Si forte igniculum applicent et afflent:
Laeta flammula suscitatur, at non
Illam transiliunt prius puelli,
Quam late in cineres nigros resedit.
Quid, quod Pallados acris aemulatrix
Mutam, pulvereo situque foedam
Barbiton retinet sagax Arachne,

Circum Daedaleo supraque textu
Nectens insidias, dolos et hosti?
Res ingrata mihi, sed otianti
(Nam quid restat adhuc nisi otiari!)
Non numquam lepidos ciet cachinnos:
Quippe muscula, quae vagatur usque
Tentans omnia permolesta et audax,
In quo cursitat inquieta rursum
Prorsum, et tinnula mordet ore fila,
In casses temere incidit paratos,
Quibus se nequit expedire, quamquam
Nil non efficiat misella: demum
Vovet murmure surdiore diris
Myodem, Idmoniam puellulamque,
Quin ipsam citharam male ominatam, et
(Quod nolim) citharâ malâ potitum,
Vita dum per iter tenebricosum
Indignans eat imprecansque ad orcum.
At quorsum haec? numeros meos pedestres
Ne culpes rigido notesque ocello.

14.

AD EUMDEM

Me ne amicitiae ferire tecum
Foedus non potuisse, agebat aetas
Cum ver floridulum, lyraque amicis
Multis carmina multa dividebam?
Venustissime Romuli nepotum,
Gnavus, crede mihi, in dies et horas
Non desissem oculos tuos, et aures

Delassare poematis trecentis
Licet rusticulis et inficetis.
Me juvat miserum modo silere:
At dic versibus optimis, amabo,
Non responsa feram tuis vicissim?
Dicam paucula, nec diu morabor
Pressum pondere te negotiorum
Hercle pergravium salubriumque.
Quod Ignatiades ames pusillum,
Mihi, haud mentior, est bene ac beate;
Quod me sollicites modis venustis,
Ut te conveniam subinde, magnas
Gratias ago, maximas habebo.
Meàe o pars animae, citus vorarem,
Firmo corpore, viribusque firmis
Viam, quo alloquiis tuis bearer
Plenis jupiter! eruditionis,
Et quo Lojolidas tuos sodales
Coram percolerem obsequens verensque.
Quando id non datur, ac abesse certum est:
Scribas saepius, et scias amicum
Musâ mirifice tuâ juvari,
Jucundissime: caeterum valeto,
Clementes Superos et apprecator.
Ut post navifragi maris procellas
Multos per scopulos, ferasque syrtes
Portus arripiam beatitatis.

15.

DE AMPLISSIMO CARDINALI ALATRINATE

HUGONE RAYNALDIO

Hugona, o Juvenes, Juvenculique,
Civem magnanimum, impigrum ad labores,
Olim purpurei jubar Senatus,
Chartis non ego jam meis silebo.
Illo num melius per acta saecla,
Aut majus tulit Aletrina tellus?
Quid belli mediusque pacis Idem
Posset, perdidicit Garumna et Ister:
Notus plus animi pii in Parentem
Sanctum Romulidum. Jacebat hoste
Obsessum Capitolium furenti;
Spes heu! nulla Gelasio salutis,
Nullum est effugium: ore noster Heros
Haud pallet, senio obsitum, maloque
Tremiscentem humeris subit, scelestis
Raptumque ex jaculis per imbrem et umbras
Servat, dulce onus Ardeaeque credit.
O factum bene! O Virum canendum
Forti pectore, fama quem superstes
Fert pennis metuentibus resolvi!
Vobis propositum sit usque magnum
Exemplar, Juvenes, Juvenculique.

16.

AD SEMINARII ALETRINENSIS ALUMNOS

IN SOLEMNI PRAEMIORUM DISTRIBUTIONE

O non degeneres avum potentum
Quot cyclopea sustulere saxa,
Quae et Pelasgiadum urbium aemulantur
Et miracula Memphidos superbae;
Seu quot tergeminum tulere honorem
Jam cum maxima res stetit Quiritum;
Sollertes Juvenes, tenebricosas
Curas eximite, explicate frontem
Sudore humidulam nec indecoro.
Dexter quae statuit petenda Praesul,
Vestra praemia sunt, decusque vestrum.
Vos non otiolum, quiesve mollis,
Non lusus tenuere, litterarum
Currentes stadium, sagaciores
Vel Schaeneide, quam fefellit aurum,
Victricem Hippomeni deditque victam.
Macti ergo ingenio, ac alacritate.
At vos interea, joci invenusti,
Torpor, somnule, nugae et inficetae
Abeste: hic labor, aemulatioque.

EX EPIGRAMMATE BETTINELLIANO

DI DUE GEMELLI MADRE ETC.

Foetus me geminos dolore matrem
Connixam abstulit heu dies avara!
Mecum huc ad Styga vitae it alter exors;

At patri misero relictus alter,
Cum solamen utrique, tum voluptas.
Movit flexanima Atropon querela,
Fatale et doluit scidisse stamen;
Aures bellua centiceps nigrantes
Demisit miserans, et ora pressit;
Illam portitor aeger et recepit
Charon sutilis alveo carinae.

18.

AD ANDREAM DE COMITIBUS PILA

SPOLETINUM, CAMPANAE PROVINCIAE PRAEFECTUM

Suavis floscule Praesulum sacrorum,
Andrea, decus Umbriae vetustae,
Partus Virginei redit beatum
Festum; Christiadum magisque motus
Gliscit et magis in dies et horas.
Miti servus hero, cliens patrono,
Parenti soboles, amico amicus,
Et gens subdita Principi lubenter
Optata omnia, faustaque ominantur.
Quid, quod litterulis lepore comi
Refertis, facili elegantiaque
Nuntiant sibi plurimi salutem?
O Praesul mage vel mihi trecentis
Dulcis Praesulibus, quid ipse tecum,
Cujus ingenium peracre miror,
Virtutemque gravem, et sagacitatem?
Communi officio vetor silere,
Jubetque officium Tibi salutis

Me felicia verba scriptitare:
At cum non levium negotiorum
Geras sarcinulam, et laboriosas
Campani populi regas habenas;
Paucis me expediam. Puellus ille,
Quem nunc gens hominum fideliorum
Exposcit studiis, piisque votis,
Dexter adveniat Puellus ille,
Natali placidus dieque hiante
Ad Te rideat, obsecro, labello;
Largus det bona multa, detque Patrum
Aevum primigenûm usque et usque felix.
Nil addam his: tyrio decorus ostro
Cum solutior otio frueris,
Te canam, et tua magna facta, Praesul
O clarissime, pleniore plectro.

19.

AD PETILLIANUM

En autumnus adest diu petitus
Votis: nectareis laborat arbos
Ficulis; volitant aves gulosae
Circum laetificos supraque ramos,
Et subtus, tacitâ sagacitate.
Si quam languidulam, tenacibusque
Forte lacrymulis latere cernant,
Scisso et cortice: ter quaterque tundunt
Illam vulnifico hinc et inde rostro,
Dulci ut viscera melle dulciora
Donent ventriculis. Adeps retardat

Jam gliscens rapidissimum volatum.
Cessas, docte Petilliane, cessas?
Nec tubus melior Cydonis arcu
Ductus ex chalybe, igniariumque
Tersis sordibus et situ coruscat?
Tandem rura vocant: geratur acre
Bellum ficedulis nitro atque plumbo;
Tormentum expedias, sonentque valles
Disploso tonitru. Videre jam jam
Passim fulminibus tuis peremptas
Alites videor solum tenentes;
Stupent jam Dryades, vagae et Napeae;
Pan, Faunique canunt: io triumphe!
O vere celeberrimum triumphum,
Te praedae bona partiente mecum!

20.

AD EUMDEM

Hesterno repetens die penates
Solem sub medium, Petilliane,
Incidi in puerum tuum, sinistro
Qui insertum cubito statim quasillum
Detraxit, mihi praetulit, tuoque
Dixit nomine plurimam salutem.
Vidi ut ficedulas obesiores,
Amotis foliis et involucris,
Amens exsilui manusque tollens.
Aedepol geniale dulce munus!
Clamavi, pueroque rusticano
Gratus applicui osculum rotundum.

21.

AD EUMDEM

Nam cui non avidam gulam lacessant
Cum pectuscula delicatiora,
Tum lumbi patulique cereique
Parvularum avium, Petilliane?
Queis assis, si elelisphacos virescens,
Frusta et condierint resecta pernae,
Tritae cum cereris salisque micis,
Num quid lautius est, suaviusque?
Dic, si pro aureolo micante pomo
Divae propositum venustiori
Mensâ in Peliacâ bolum fuisset
Scitum ex his avibus ciens saporem:
Quaesitus ne diu Paris per Idam?
An non continuo stetisset illic
Judex quaeque sibi e Deabus illis?
Traxissent, reor, optimis refertam
Lancem ficedulis Venus, Minerva,
Et Juno male garrulae vicissim,
Vulsisque ambrosiis comis vicissim
Dias unguiculis genas notassent.

22.

AD EUMDEM

O tandem valeat mihi coturnix,
Gassita, et scolopax, anasque pinguis,
Turdorumque genus, palumbiumque,

Et quantum est avium celebriorum!
Vos valete dapes Apicianae:
Tantillae rapidissimae volucres
Me Craeso faciunt beatiorem.
Quare saepe alias tuo sodali
Cor meum, mea lux, Petilliane,
Mittas atque alias, erisque, crede.
Actaeon, Cephalus mihi, ac Orion,
Vel si malueris, nec abnegabo,
Venatrix, nemorum potens, Diana.

23.

IN QUEMDAM SE DE REGIO PTOLOMAEORUM GENERE JACTANTEM

Nunc est impedienda frons virenti
Palmâ, Nile Pater; manus ferendae
Nunc ad sidereas plagas supinae.
Tantum tene boni latere? Tantae
Te ne expertem et adhuc beatitatis?
Jam non est Ptolemaeidum vetustae
Lux extincta domus. Manent triumphi,
Atque, optabilius quod est triumphis,
Manet te decus optimum, novumque.
Spirat, spirat enim, beate Nile,
Vir auctore genus trahens ab illo,
Qui tenens Phariam tyrannus urbem
Fertur marmoream extulisse ad astra
Princeps turrim, ope Sostrati sagacis,
Nautis unde jubar tenebricosam
Per noctem foret, infremente fluctu.

Regum hac progenie inclutà potentum
Quid non, o Pater invidende, speres?
Memphis, crede, avibus bonis resurget:
Quas jam Tardipedi Dei furenter
Mavors bellipotens dedit cremandas,
Non desiderium tuum ciebunt
Ultra Palladiae aureae papyri.
O gaude, aggeribusque, Nile, ruptis
Excurrens iterumque, tertioque
Nunc Pelusiacis, Canopiisque
Reddas littoribus feracitatem.
Nam cum sistra tacent, tacent cachinni?
Apis laetifico sacer boatu
Montes impleat, impleatque valles;
Io bucula mugiat jocosa,
Festiveque latret, strepatque Anubis;
Balet cornibus et timendus Ammon;
Cruore et Crocodilus abstineto.
Jam dent laetitiaeque signa Galli,
Feles candidulaeque, musculique;
Et caepe, et capitata porra; sancto
Quantum et sub lare nascitur Deorum
Quantum nascitur et Deorum in hortis.

24.

DE ACERBISSIMO FATO CATULI, CUI NOMEN NIGELLO

AD R. D. CANONICUM TRULLIUM

Hoc ergo immedicabilis podagrae
Restabat miseris, Amice, rebus,
Ut solatiolum tuum et voluptas

Ad umbras erebi Nigellus iret?
O factum male! o miser Nigelle!
Quo quinam mage blandus ac fidelis
Extitit catulus, vel esse possit?
Cupisset sibi quisque vel talento
Habere: illecebris suis trahebat
Is tantum pueros, viros, senesque;
Nec usquam obsequium negabat ulli.
Lugete, o Charites, comis solutis,
Mellitum, lepidum, decorum alumnum,
Vosque jam comites, joci venusti,
Cedite hinc, licet, abstinete risu.

25.

AD EUMDEM

Eheu! flosculus ille bellulorum,
Nicolae, canum occidit Nigellus,
Qui dulcem dominum usque deperibat.
Te cum arthritide lectulus teneret,
Lectulum ille cito obsequens petebat
Assultu, luteis subinde pingens
Plantis lintea cana et huc et illuc.
Quaesivit quoties odorus ille
Gressuum cupide notas tuorum
Ultro quadrupedans citroque! Nactus,
Sese proripiebat instar euri,
Et nectebat hero obvius reperto
Multas blanditias, jocosque multos.
Si quando gravioribus vacares
Sollertum studiis scientiarum

Mensae vivificae immemor paratae;
Doctrinae ille sacrarium subibat
Erectus caput, atterensque caudam,
Festivasque trahens ab ore voces
Te ad coenacula gestiebat ire.
Quod si inexaturabilis librorum,
Ut mos est tuus, heluo sederes
Plus aequo: impatiens solum inquieto
Tundebat pede, questu et acriore
Urgens auriculas, tuam avocabat
Mentem sic, foret ut necesse abire:
Ah! quando invenies parem, Sodalis?

26.

AD EUMDEM

Invidit tibi proh! severa Parca,
Nicolae, venustulum Catellum,
Quies unde animo serenitasque,
Seu libris vacuus fores repostis,
Mensis sive recumberes diurnis.
Nam quae gaudia, quive erant cachinni,
Avaro catulo fugante vernam
Quoquoversus et allatrante felem?
An non cernere erat voracitatem
Diram, ac ingluviem illius profundam
Incumbentis et ossibus, patellae et
Unctae, nectareis cupediisque?
Si forte objiceres quid ipse feli
Confectae macie: illico duellum
Ardebat rapidum, nec expiandum,

Adhuc quod videor mihi videre.
Aelurum insequitur minax catellus
Circumquaque premit, feritque rictu
Collum fulmineo, latusculumque;
Gannituque feroculus lacessit.
Quid μισουμενος horret hostis? Iram
Proflat quid tumidam, pilo rigente?
Finem tunc habet efferata pugna:
Cum raptam catulo dapem risignat;
At at praelia desiere, Amice,
Perjucunda tibi! Nigellus eheu!
Liquit ille tuus Nigellus auras!

27.

DE EODEM CATULO

Obscene ah! male sit tibi, molosse,
Dente qui rabido necem intulisti
Saevam bestiolae venustiori,
Nunc desiderio mei sodalis!
Ipse nil miserans Charon, biremis
Dux ferrugineae, Nigellum amavit,
Ut primum est tuitus, sinuque fotum
Pressit suaviolis, nisi quod isthic
Tot rerum vice percitus novarum,
Aspectu ac Stygiae paludis amens,
Nondum deposita ferocitate,
Ausus irruere est Dei in benigni
Malas setigeras, et hora morsu,
Inscius quid Is esset, aut valeret
Risit Portitor impotentis iram,

Tum fuligineo arctius lacerto
Vinctum munere Manium silentum
Regi tradidit: ipse Dis habendum
Dilectae sibi Conjugi dedisse
Fertur, delicium perenne Divae.
Jamque sub Dominae nigrante sede
Orci cum cane janitore ludit,
Quin et a cane lingitur trilingui.

28.

AD ICTYUM

Te Divûm quis iniquus egit, ut me,
O dulcissime, diceres poetam
Laude atque afficeres boni poetae
Illo illo ambrosiis süaviore
Favis carmine, quod mihi dicasti?
Doctam ut rumor iit repens ad Ascram,
Risit, perstrepuit corona vatum;
Euterpes calami, Polymniaeque
Fides conticuere garrientis;
Phoebus vociferans tumente labro,
Ac tundens pedibus solum, negavit
Honoram citharam mihi dedisse.
Et unquam inseruisse me poetis,
Poenasque intonuit fremens, pependit
Quas olim soboles Hyagnis audax

29.

AD EUMDEM

Dî magni horrisonum et vagum tumultum
Latoi, ac Aganippidum furentum!
Non secus celeri aequor aestuosum
Miscetur boreae impetu ruentis,
Quo summam comitum leves per undam
Cessant Oceanitidum choreae.
Ne me ficta loqui putes: dicaci
Ut solatiolum daret popello
Momus haec ait, ore Momus atro
Carpens terrigenas Deosque celsos.
Id factum bene, dic, rogo, videtur?
Tuâ nunc operâ poeta ludor.

30.

AD EUMDEM

Lex amicitiae jubet, libenter
Et ludibria me pati, et cachinnos,
Thymbraei et stomachum gravem minacis:
Quare nil moror. Est vel aequa merces,
Abs te quod peramor, tuique grati
Versus mnemosynon perenne amoris
Erunt improbulique, blandulique:
Pervelim tamen hoc scias: abibit
Non, non sic, mihi tale nil merenti
Si laudes tribuas, Amice, posthac:
Namque par referam pari; poema

Scribam perpetuum, modestiaeque
Inferam eximiae tuae dolorem
Et laudum est seges, hercules, abundans!
Quippe te docuere adhuc puellum
Fotum Naîades sinu venustae
Divini numeros modosque Flacci
Ad oras procul Aufidi sonantis.
Te circumvolitabat accinentem
Cycnûm vis sacra, scituloque pennis
Applaudens, hederamque, laureosque
Ramulos, amaranthinosque flores
Collatos Heliconio e vireto
Rostellis tibi muneri ferebat,
Si istaec a puero, quid in juventa,
Aetate aut media accidisse dicam?
Quapropter cave, belle mî, valeque.

31.

AD CL. DOMINICUM CANONICUM MORRICONUM

Sacerdotii honos, Anagniaeque
Urbis, quam veteres novique Fasti
Clarant, candide Morricone, ocelle:
Pelignae fugiens acuta brumae,
Diram ac esuriem ecce nuntiator
Ascaules redit optimi dierum
Cum tibicine, qui docent modorum
Alternâ vice silvulas et arces
Jësum resonare nasciturum.
Laetantur pueri, cient cachinnos,
Et vagi saliunt modo huc modo illuc;

Quippe precipiunt cupita diae
Noctis gaudia, blandulosque ludos;
Quin et crustula dulciora, strenam,
Et spectacula mira, queis fruentur,
Bethleam casulam fabrâ arte fictam,
Arva florea, et herbulas nitentes,
Colles, fonticulos, lacusculosque,
Agnos et nivei gregis magistros,
Cum pingui vitulumque matre, primis
Cui frons turgida cornibus, bubulcos,
Et Reges Arabum pios, Sabaeque,
Et furvos populos, et hinnientes
Equos, et dromadas citatiores.
Verum istaec pueri calente corde
Versent: officium jubet salutis
Verba candida, et ominationes
Me praeferre tibi Viro merenti,
Non ut obsequar usui obsoleto,
Miranti ast animo chorum venustum
Virtutum comitum, quibus refulges,
Opesque omnigenas scientiarum.
Quare audi mea dicta, longiore
Nec te circuitu diu morabor.
Quae natalia festa sol reducit,
Anni mensibus integri volutis,
Sint jucunda tibi, tibi beata;
Tum tibi redeant et usque laeta,
Quot annos cupiunt propinqui, amici,
Quot ipse a Puero Deo precabor,
Haec sunt, quae Caporillius facessit
Vota, crede eadem esse Trulliana.

32.

DE PIO IX

AD SUMMUM PONTIFICATUM EVECTO

Cressâ ne careat notâ dierum
Haec pulcherrima, lyraeque cantu.
Tandem vota Deus precesque clemens
Excepit populorum ab arce Olympi,
Rectoremque dedit, Patremque mitem.
Nam quis tristia pertimescat ultra?
Dulcis pandit Amor fores ahenas
Turrium, miseris secatque lora.
Prodeat reduci viro marita
Miscens blanditias, et ore natus
Libet suaviola obvius parenti.
Ridet Pax animos amica jungens,
Orbe et composito Pius triumphat.

33.

IN CAEDITIUM LYCUM PESSIMUM TONSOREM

Caediti Lyce, gloriose tonsor,
Non belle uteris arte, quam celebras:
Audi, linteolum explicare tritum,
Olens quod male delicatiorum
Corruget teretes utrinque nares,
Motu praecipiti liquore spumans
Smegma, quod temeret decorum amictum.
Incurratque oculos repente, et aures
Bullis prosilientibus catillo;

Ori haud indecori admovere palmas.
Reddunt quae muriaticos odores
Halecum putriumque salgamorum:
Nimis sordida res et invenusta est.
Quid, quod dentibus inseris superbis
Pollicem digitum, indicemque foede?
Obscenum est vitium, minus ferendum
Aegris nauseolam ciens fluentem.

34.

IN EUMDEM

Nam quid feci ego, cur misellus abs te
Tot saevis cruciatibus retenter?
Nudum vix jugulum tibi glabranti
Suppono, inficit albus ora pallor,
Solvuntur subitoque contrementes
Artus frigore. Plumbeà gravatum
Volà sinciput injicis retrorsum,
Tentis cruribus hic utroque versum,
Et supercilio altius levato,
Incumbis super emicante ferro
Totus, haud secus ac forem exuendus
Pelle; et prominulum modo labellum,
Modo vulnifico ferire cultro,
Argutae simili per omne serrae,
Non cessas genulas, manu severa
Quas ceu forcipe distrahis tenaci.
Undique interea fluunt cruenti
Rivuli, dolor et magis resaevit
Abrasisse reor pilos per horam,

Lentae dimidium ast habes opellae,
Longum supplicium; illinis liquore
Rursum os smegmatico, novaculâque
Stridenti aggrederis pilum obstinatum.
Malum! Quid refricas? Quid efferusque
Cultrum fers hebetissimum per ora?
Caesorum ne suum hercules! perusta
Ipsa tergora perdolentur illo,
Quem cos daedala millies rotando
Est depasta? Licet sacres amico
Marti; namque satis bibit cruoris.

35.

IN EUMDEM

Beatos, Lyce, depiles, glabrosque!
Ingens Scipiades tuone cultro,
Ut suevit, faciem in dies novasset?
Jam non miror, ut ante, homunciones
Fusis crinibus, hispidâque barbâ:
Ab leae puto maluisse scymnis
Haud abludere, pardali ac pilosâ,
Quam tormenta pati novacularum,
Verum, quod gravius frequentiusque
Nostra dum labra stringis, aspereque
Glubis, arripiensque nasum, ut ansam,
Distorques caput huc, et huc, et illuc,
Cogis omnia et omnibus negare:
Nostras garrulitate rumpis aures;
Uvescisque ubi laetus, et tacenda,
Et dicenda levi seris cachinno

Nec jam tristities, silentiumque
Te prorsus tenet edocetque nostrum.
Haec peccata tibi cavenda, si vis
Declinare odium Vatinianum,
Tonstrinam facere et celebriorem.

36.

IN EUMDEM

Utenti monitis, amice, nostris
Caediti, tibi dulce erit lucellum;
Causa non erit, oblocutor acer
Cur in Ticinium Menam invehatur,
Qui primus Siculos dedit Latinis
Tonsores; tibi cur et anteponat
Tonsorem Antiochum, poeta pessum
Quem dat Bilbilitanus, obruitque;
Non erunt graviora verba, nempe
Te plusquam Sinin efferum, et Procusten,
Dirum et Cercyona esse dimovendum,
Quare, si sapis, indigusque rebus
Tuis prospicies, tuaeque famae.

37.

AD P. JOANNEM BAPTISTAM JULIANIUM

C. R. S.

Quale somnulus herbula in virenti
Fractis upilionibus labore;
Quale splendidior vitro, sonansque

Lassis fonticulus viarum et aestu;
Succusve ambrosiae, panax vel aegris:
Munus tale mihi tuum, Joannes
Lux sodalitii nova o Somaschi,
Unde consilium tibi, libellum
Ut ultro mihi mitteres refertum
Jucundâ sapientiâ ac lepore?
Certe crediderim pios benignam
Hanc mentem Superos tibi dedisse
Me ne luctificus peresset angor.

38.

AD EUMDEM

Velim mittere ludicros, Joannes,
Gratus versiculos: silens cupressu
At pendet lyra, Musa lacrymatur.
Vis maturior heu! mihi sororem,
Et dulcem rapuit repente fratrem,
Quos virtute, fide modestiaque
Vel plus ipse oculis meis amabam.
Illi, illi immemores sui, suaque
Certantes studii aemulatione
Vivebant mihi, meque curitabant!
Quinctilis, male sit, nec auspicate
Mensis, o male sit tibi nefaste.
Sextilis, tenebris maligniores,
Qui omne delicium, omne gaudiorum
Brevi mî aegro animi abstulistis horâ!
Frater, lux periit corusca tecum,
Tecum nostra, Soror, domus sepulta est!

39.

AD EUMDEM

Fratris funere, funere et sororis
Edebam lacrymis Simonideis
Ploratus miser ipse veriores;
Nec desiderio meo flagranti
Carorum capitum pudor, modusve
Erat: cum subito stupenda rerum
Ad spectacula devocor. Verendae
Haeret scala Trabi; Josephus inde
Descendens locuples, genu reducit
Superne alterum, et alterum labore
Tendit anxifero, gradumque poene
Ultimum pede calcat ecce laevo
Incumbitque operi pius. Tumescit
Frons olli caperata magnâ opum vi;
Presso lumine, summa et ora turgent,
Prominentque manus tori sinistrae.
Nam circum tunicam Asidem tegentis
Constringens chlamydis manu sinistrâ
Oram, Corpus agit, sinu explicato,
Dextrâ et terga Dei allevat refixi,
Ut ne mole suâ ruant iniquâ.
Eheu qualis adest Patris perempta
Aeterni soboles! Rigente ferro
Confossa heu latus, heu pedes, manusque!
Squalet barba cadens profusa dio
Mento, conspicuae comaeque squalent.
Regali cooperta Virgo peplo
Stat, dolens videt; ast dolore major

Tollit brachiolum Parens utrumque
Complexura Deum. Velit rigare
Fletu et dulcia membra suaviari;
Dextellam velit applicare plagae.
Gnati pectore quae patet profunda,
Si, si forte fovens, acerbitatem
Levet! Sed graviora pertimescens
Tantum non retrahit misella Mater.
At quis tam ferus haec tuendo ab udis
Temperet lacrymis? Davide Nati
Alter e Mariae lacertus armo
Cadit languidulus, recumbit alter
Collapsus gremio! Polum serenans
Ah frons candida, pendulumque collum
Jungitur (miserum!) Parentis ori;
Occlusos habet Ille Amans ocellos,
Semihiante labro, perinde somno
Securus placidissimo quiescat.
Stat contra Puer integer, Magistro
Jucundus socius, manente vita,
Demissa ex humeris decora laena
Sinistrum subit hinc, et hinc lacertum
Per pectus petit implicatque dextrum
Quo se dissociant sinus fluentes.
Passis crinibus adstat, amovetque
Dejectum Is pietate vultum amicâ;
Extincti Domini excipitque genua
Complexu tenero; viam nec ullam
Infandus lacrymis dolor relaxat.
Mens mutata mihi inter haec, nocentum
Et deferbuit inquïetus aestus
Curarum; quid enim sorore stultus,

Vel quid fratre querar recens adempto?
Vicit nonne meos amore Jesus,
Me qui morte suâ volens homullum
Vitam ad perpetuam Deus vocavit,
Et fregit colubri caput superbi?
Nimirum haec potuit tuus libellus,
Scriptorum nitidissime Italorum.

40.

AD EUMDEM

Praeclarissime Amice Juliani,
Opus cum Teneranium celebras
Summum, Phidiacâ manuque dignum,
Tu coloribus Alligherianis
Menti callidus exhibes labores
Divûm sic, et imagines, et actus,
Et rerum lacrymas, videre ut ipse
Sim visus mihi scripta perlegenti,
Non quae mollius ille Sculptor entheus
Finxit marmore splendidissimorum
In Turloniadum nitente Cellâ,
Verum quae stupuit Chorus supernus
Myrrhae in vertice, thureoque clivo.
Quo non Relligio rapit sequacem?
Petrum Relligio extulit potenter
Sublimem, extulit et tuam volucrem
Mentem, prorsus ut ambigens revolvam,
Uter sit prior utro in excitandis
Sacris motibus, ignibusque cordis.
Quamobrem, anxietatibus remotis,

Scio quid tibi debeam diserto.
Quid reddam tibi nescio, Joannes,
Praesto hoc, quod licet: usque et usque vivet
Facti gratia, me trahente vitam.
Si quando mihi cunque missitaris
Docta scripta, erit et bene, et beate.



IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ioseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.